

I termini "pace" e "guerra" cominciano ad essere troppo usurati. Come sempre accade quando le ideologie si impadroniscono delle parole, queste perdono il loro significato per assumere una funzione di "grido" simbolico, produttore di echi prescritti quanto insulsi.

Pace e guerra rimandano alla stessa genericità dei termini "bene" e "male": assai vibranti dal punto di vista filosofico e morale, ma assai scarsamente operativi.

Pensare in termini di "pace" e di "guerra" significa pensare astrattamente, perché né la pace né la guerra sono esperienze quotidiane: esse sono eccezioni di una regola esistenziale, sono sintomi esteriori di un problema strutturale, che possiamo chiamare "socialità".

Nella accezione corrente la pace viene associata alla quiete, all'armonia, all'amore, alla fraternità, all'equilibrio: una concezione irenica che rimanda al Paradiso per i credenti, o alla morte per i non credenti.

Al contrario la guerra evoca il Diavolo, il cancro, la follia, l'ostilità, la competizione, la distruzione.

A me pare che queste catene associate ~~ov~~vesiano del tutto improprie. Talmente improprie da ingenerare grande confusione. Se infatti esse fossero reali, come potremmo spiegare la persistenza di fenomeni bellici? Se la guerra viene colorata del tutto in negativo; se si nega la sua funzione storica, come si può spiegarne l'esistenza?

Catalogare come semplicemente cattivi (diabolici), o stupidi coloro che partecipano ad una guerra non è di nessuna utilità, oltre che essere insostenibile.

nella storia hanno fatto tutti ogni tipo di guerra. Cristiani e musulmani; marxisti e borghesi; intellettuali e contadini; donne e uomini hanno via via promosso o partecipato a guerre di offesa e di difesa, guerre civili e guerre militari. Vi sono poi guerre direttamente cruente ma ve ne sono anche di indirettamente cruente.

Ci è facile riconoscere come guerra il massacro sanguinario; ~~man~~te solitamente cataloghiamo in maniera diversa le guerre economiche, le deportazioni schiavistiche, le migrazioni storiche dell'evo industriale, il commercio della droga e dell'alcol, il gioco d'azzardo, la competizione commerciale. Eppure, se la guerra si identifica col sangue, non possiamo negare che molte azioni non direttamente sanguinarie, lo sono state indirettamente come e più di una guerra.

Questo contributo non vuole in nessun modo essere una difesa d'ufficio della guerra. Vuole solo cercare di collocare in un'analisi più precisa che ideologica il fenomeno bellico, nella speranza che il "ragionamento" offra strumenti reali di difesa contro la guerra.

Le analisi di Bouthoul sulla guerra ci spingono a riflettere con immensa preoccupazione sui rischi attuali di una guerra in occidente. E richiedono una riflessione approfondita e generale che si sforzi, al di fuori del pensiero ideologico, di approntare efficaci azioni preventive. Bouthoul, fra altre utilissime e rabbriventi osservazioni, sottolinea come la guerra sia una specie di "infanticidio differito", inconsapevolmente utilizzato da quei popoli nei quali intere generazioni giovanili non riescono a trovare un inserimento. Una sorta di regolatore malthusiano versa una sovrappopolazione giovanile. Che l'Occidente, europeo sia in questa condizione è ormai notissimo.

Ancora questo autore colloca la guerra al culmine di un "ciclo di prodigalità". Quando il benessere tocca il punto più alto, oltre al quale sembra impossibile andare, la guerra funge da calmiratore dello sviluppo. Una sorta di sistema azzeratore, che riporta le popolazioni a livelli più bassi di benessere in modo da poter riprendere la corsa da posizioni più realistiche.

Anche qui l'Occidente sembra nelle esatte condizioni favorevoli alla guerra.

Ma vi sono anche altri modi di intendere la guerra, per esempio in analogia con il gioco d'azzardo con il consumo di droga. La guerra come modo di misurarsi col rischio e con la morte; come mezzo per provare emozioni; come occasione per rimettere in gioco una stratificazione sociale che sembra bloccata ed immutabile. Anche qui possiamo vedere quanto l'Europa possa considerarsi vicina alla "condizione ottimale".

Infine possiamo ricordare la guerra (e la morte) come mezzo romantico di sottolineare una diversità; la guerra come "sistema d'ordine", che rende chiare le gerarchie interne e il nemico esterno; la guerra come espressione della pulsione distruttiva presente in ogni uomo.

La guerra insomma non è una "follia", ma una risposta distruttiva, funzionale a una grande serie di bisogni psichici e sociali, politici ed economici.

Una lotta per la pace, prima che delle marce e degli striscioni, necessita di una analisi di come si possa soddisfare <sup>in modo non bellicoso</sup> ai bisogni che la generano.

Questa analisi non può non rimandare ad una "teoria" della vita quotidiana. Questa teoria può essere definita, in senso psicosociale, come una teoria della centralità del conflitto.

Il problema strutturale di fondo è quello della socialità, cioè di quali regole presiedano alle aggregazioni umane.

Gli uomini si aggregano per soddisfare dei bisogni individuali. L'aggregazione è insieme una azione che soddisfa i bisogni ma che ne nega una parte. Le differenze dei desideri e dei destini producono una repressione più o meno ampia in ciascun individuo. Cosicché si può affermare che la socialità è segnata dalla conflittualità fra i diversi bisogni e desideri. La regola della vita quotidiana è dunque il conflitto, fra individui, fra gruppi, fra organizzazioni. La pace e la guerra sono due eccezioni al conflitto.

La pace, definita come sopra, è uno stato raggiunto nei momenti che Alberoni definisce di stato nascente. Quando, come per magia, i bisogni individuali si sovrappongono perfettamente a quelli collettivi; quando le diversità si fondono in un unico progetto o destino; quando le parti ed il tutto si identificano.

Questo fenomeno appare legato a grandi intensità emozionali. È una specie di apparizione dell'Infinito, nella quale l'Inconscio (cioè l'appetito emozionale di questo) predomina, come afferma Matte Blanco, con la sua modalità simmetrica. L'innamoramento, la rivoluzione, la follia, il delirio mistico sono dunque la pace, intesa come Paradiso fusionale privo del conflitto.

La guerra è un conflitto armato e sanguinoso, che prevede la morte. Anch'essa, malgrado la sua frequenza, può definirsi un'eccezione. Un dispositivo eccezionale messo in atto quando si spuntano i dispositivi ordinari di gestione dei conflitti. La guerra è una sorta di gioco non simbolizzato ma realistico; la rottura dei giochi simbolici, cioè non definitivi, con l'istaurazione di un gioco non simbolico cioè definitivo.

La guerra è un gioco che ha come posta la vita; è un gioco irreversibile.

Ora, la messa in gioco della vita, come posta irreversibile, si verifica quando tutte le possibilità d'azione dell'ordine simbolico sono (o sembrano, il che è lo stesso) bruciate. Quando non c'è "altro da perdere"; quando la vita sembra già persa, e metterla in gioco offre almeno una possibilità di riottenerla.

Come avviene che un popolo senta che la guerra è una necessità? Cioè che la non guerra è da sola una morte?

Il conflitto quotidiano fra individui, gruppi, organizzazioni e nazioni è regolato da una serie infinita di sistemi simbolici. Per esempio nelle società opulente ci sono le leggi, i regolamenti, il galateo, le usanze, le tradizioni. Perfino i consumi assumono una funzione di competizione simbolica. Nelle società primitive ci sono gli usi non scritti ma testimoniati dagli anziani o dallo sciamano. Il sistema del Potlach è l'estremo strumento simbolico ideato da popoli cui la bellicosità è stata repressa da leggi "civili".

I sistemi simbolici si fondano su l'esistenza di una comunità e di un consenso quotidianamente ricercato. Quando la catena comunità-consenso-simbolo si deteriora, affiora la catena estraneità-violenza-guerra. In qualche modo si può dire che la seconda catena è un estremo tentativo di ripristinare la prima. Poiché alla catena comunità-consenso-simbolo è legata la gestione dei conflitti, e questi sono alla base della identità, si può capire come la degenerazione di essa sia un male peggiore della guerra. Cerchiamo di spiegare in modo più chiaro e schematico.

Gli uomini sono diversi. Tale diversità è la base del conflitto. Il conflitto è dunque una conseguenza fisiologica della identità e delle differenze. Il conflitto deve però essere regolato, in modo da non risultare irreversibile ed irreparabile. Tale regolazione necessita di meccanismi simbolici, consentiti dal consenso e dall'esistenza di una comunità affettivo-culturale-sociale. Graficamente il sistema può essere disegnato come un cerchio:

Questo cerchio non è un fatto "naturale" ma sociale e culturale. Cioè richiede una attenzione ed una volontà costanti a che sopravviva e si alimenti.

Supponiamo ora che il cerchio subisca un progressivo deterioramento in una o più delle sue stazioni. Gradualmente ogni stazione verrà toccata dalla cancrena. Identità, differenze, consenso, simboli, comunità vengono messe in pericolo. Tale situazione è già un avvio progressivo verso la morte e la distruzione. I soggetti, i gruppi e le organizzazioni cominciano ad avere sempre meno da perdere.

La cancrena avanza e con essa lo spettro della morte. Di chi è la colpa? Con un meccanismo che Fornari definisce come "elaborazione paranoica del lutto", la colpa viene dapprima caricata su un soggetto interno al sistema. Una persona, un gruppo, un ceto, una categoria possono fungere da "capro espiatorio". Ma sovente questo è impossibile o non basta. Il deterioramento procede. Si cercano altre soluzioni, anche costose e disperate. Ma più il fenomeno avanza, più sembra che il rischio di una guerra sia inferiore alla pace, nella quale il "cerchio" della socialità sia compromesso.

Allora si presenta la guerra. La morte, che è già nel sistema, e che sembra inarrestabile, viene addebitata al nemico esterno. Improvvisamente sembra che una guerra guerraggiata offra almeno il 50% di possibilità di ripristinare il circuito? La distruzione del nemico, oltre a risolvere questioni pratiche attraverso il bottino, assume una funzione sacrificale e viene vissuta come estremo tentativo. Lo stesso "mettere in gioco" la vita, cioè aprire un gioco irreversibile è in qualche modo un ripristino della catena della socialità simbolica. La guerra infatti cerca spesso di essere regolata (per es. Convenzione di Ginevra o Cavalleria o rituale del duello) ma soprattutto consente la regolamentazione all'interno dei Paesi belligeranti. Risulta ben definita una gerarchia sociale e militare, una gerarchia di interessi e valori; il nemico è lo straniero avversario; sue sono le colpe. Si tratta di una regolamentazione basata sulla negazione delle differenze ma è pur sempre meglio di niente.

Quando finisce la guerra? Quando il colpevole è distrutto, sia esso il nemico battuto oppure il capo del popolo perdente. Oppure quando nessuno dei contendenti vince. In tal caso la colpa viene "reimportata" all'interno dei Paesi belligeranti; le leadership vengono cambiate; si ripristina un consenso simbolico interno alla "ricostruzione", a partire da un consenso con l'ex-nemico col quale si contratta da diverso a diverso, alla pari.

Fortunatamente non esiste solo la guerra come modo per recuperare il circuito della socialità. I modi sono tanti. Per esempio la identificazione di capri espiatori deboli all'interno; oppure l'uso della repressione; oppure ancora la compensazione edonistica o la sublimazione culturale. Ma laddove questi strumenti sono spenti, la guerra rischia di essere il male minore.

Il problema vero è dunque la socialità ed i suoi meccanismi simbolici di regolazione del conflitto fisiologico.

Sembra d'obbligo terminare un articolo di questo tipo con le solite indicazioni per l'uso. Sono indicazioni forse banali ma non per questo meno vere:

- 1) attraverso l'educazione (ai giovani e permanente) bisogna puntare a far scoprire a ciascuno la profondità e la unività del suo destino; solo persone piene e diverse possono trovare un consenso simbolico;
- 2) il conflitto non è la guerra; la pace non è assenza di conflitto; il conflitto è lo sforzo di ogni persona per essere se stessa;
- 3) il conflitto deve trovare canali di espressione che siano simbolici, reversibili, non definitivi;
- 4) la base della socialità è lo scambio; mettere qualcuno in condizioni di non poter dare è come metterlo in condizioni da non poter prendere;
- 5) la "colpa" è di tutti e sempre; il che non significa che non è di nessuno, ma che occorre cercare ovunque, "qui ed ora", chi e quando e come opera per la degenerazione del sistema della socialità simbolica.

F. Fornari "Psicanalisi della guerra" Feltrinelli-79  
 F. Alberoni "Movimenti e Istituzioni" Il Mulino-77  
 I. Matte Blanco "L'inconscio come insieme infiniti" Einaudi-82